

UN LIBRO DI MARCO BRANDO

Il Medioevo e i luoghi comuni

«Sui mass media e nel dibattito pubblico – incluso quello svolto on line – è sempre più in voga l'uso dei luoghi comuni 'medievali' in chiave negativa. Quasi sempre si tratta di cliché basati su falsità, cioè privi di fondamento storiografico, e basati sull'evocazione di minacciosi 'secoli bui' e di un imminente 'ritorno al Medioevo'; quel Medioevo immaginario e stereotipato – lontano erede dell'idea elaborata in ambito umanistico fra Tre e Quattrocento, con la riscoperta e lo studio dei classici – tuttora è spessissimo definito e inteso, erroneamente, come un'epoca segnata dall'arretratezza, dal terrore e dalla barbarie. Succede con particolare frequenza in Italia».

Esordisce così Marco Brando nella premessa al suo ultimo libro, «Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani» (Salerno Editrice, pp. 174, euro 17), indagine attenta e accurata su come è percepita, per l'appunto, tale epoca storica nei mezzi di informazione e comunicazione attuali. Sottolineandone errori e individuandone inesattezze, ormai stagnanti, diventati abituali nell'interpretazione e ridefinizione di tale periodo storico,

oggetto di una lettura parziale e arbitraria, codificata o semplificata nei termini di un decadimento di civiltà o di qualcosa a sfondo fosco-gotico. Lo stesso titolo della pubblicazione – in cui emerge il simbolo della @ (chiocciola) in uso nei linguaggi informatici e virtuali all'interno della parola-chiave identificante l'età di mezzo nei manuali di storia – riproduce emblematicamente l'intento di ravvisare i molteplici richiami, le ricorrenti connessioni, le ripetute evidenze, ben rintracciabili da parte dell'autore, mentre egli documenta, sonda e localizza in queste pagine tutti quei segnali di un «analfabetismo storico», che ha preso piede e va ormai di moda. Indagando a fondo in ogni articolo di giornale e in ogni pagina web (dai motori di ricerca ai *social network*), nei programmi televisivi e radiofonici, nei podcast e negli interventi pubblici di operatori della comunicazione e rappresentanti del mondo politico e culturale, come pure nelle «finestre» di tanti semplici utenti del web e fruitori dei media contemporanei. Laddove il Medioevo viene ordinariamente alterato nella sua connotazione, al punto da essere recepito non più come epoca storica in sé, ma alla stregua di una vera e propria «rappresentazione semantica», in voga nel linguaggio e nel pensiero comuni.

Brando, non senza una certa vena ironica (ma mai tralasciando l'argomentazione prettamente storiografica e scientifica da cui parte e si basa), riesce a dimostrare, dunque, come un flusso ininterrotto ed eterogeneo di luoghi comuni,



preconcetti, sbadataggini, invenzioni, ambiguità funga costantemente da tratto distintivo di ciò che è inteso e recepito come Medioevo, ma che tale non è da un punto di vista squisitamente storico. Facendo precipitare in abbagli e cantonate non solo l'universo dell'informazione, ma addirittura la stessa scuola.

All'autore preme, inoltre, precisare che nell'ambito storiografico, accanto agli studiosi di questo periodo storico, o medievisti, si sono accostati anche i «medievalisti», i quali portano avanti il compito specifico di scoprire in sostanza perché e come si definiscono «medievali» certe cose invece che altre, non allo scopo di sfoggiare un'erudizione fine a se stessa, ma per avvalorare e spiegare, documentandole, interpretazioni storicistiche che tendono a richiamarsi direttamente o indirettamente al Medioevo. Brando lamenterebbe, infine, anche da parte degli storici e degli specialisti, una certa qual pigrizia nel tentare di correggere gli strafalcioni ormai all'ordine del giorno, o nel rimediare in maniera meno blanda alla divulgazione di nozioni o informazioni pseudo o fanta-medievali. Dando quasi l'impressione che essi siano rimasti come isolati o blindati nelle loro roccaforti accademiche, registrando in tal modo una sorta di «sconfitta» sul fronte della divulgazione pubblica. Anche se, naturalmente, l'intento divulgativo promosso da un Alessandro Barbero o da un Franco Cardini, come pure da un certo settore della *public history*, farebbero pensare marginalmente a un possibile arginamento della questione, a una sottile forma di superamento dell'inclinazione culturale distorta.

Nicola DI MAURO

